

DROGA

**Un disperato tentativo
di evadere
dalla realtà capitalistica**

Partito comunista internazionale – 1980

Reprint «il comunista»

DROGA

Un disperato tentativo di evadere dalla realtà capitalistica

sommario

- Una premessa e alcuni dati sulla questione della droga.
- L'inquietudine e la passione: miseria dell'esistenza umana nell'epoca capitalistica.
- La crisi come laboratorio sociale che riproduce su scala allargata l'angoscia e il bisogno di droga.
- Le riforme dei borghesi e i falsi partiti operai di fronte al fenomeno della droga.

il programma comunista

Supplemento al n. 17 del
13 settembre 1980 de
« il programma comunista »
Milano c.p. 962

**organo del partito
comunista internazionale**

Registrazione Tribunale
di Milano
n. 2839/'53 - 189/'68
Stampato in proprio

(Gli articoli sono ripresi da « il programma comunista » nn. 10 - 13 - 17 - 18 - 21 del 1979)

UNA PREMESSA E ALCUNI DATI SULLA QUESTIONE DELLA DROGA

Mentre la Chiesa, per bocca del suo massimo rappresentante, offre ai milioni di proletari e di contadini poveri del Terzo Mondo, presi nella morsa dello sviluppo capitalistico e, insieme, della mancanza di tale sviluppo, la risposta cristiana alle loro sofferenze, un messaggio cioè di liberazione proiettato nella dimensione fantastica, artificiale, irreali di un'altra vita, e, quindi, un messaggio di rassegnazione a vivere questa vita come oppressione e morte, nel cuore del capitalismo sviluppato il pluralismo regna sovrano: le vie del Signore — come si dice — sono infinite. Ciascun individuo o gruppo di individui ha il diritto di vendere e il potere di acquistare sul mercato, come « Progetto di Liberazione », il paradiso artificiale che più si concilia con le sue inclinazioni e il suo retroterra culturale. L'iniziativa privata è infatti la base materiale del pluralismo democratico, e la ricchezza, la differenziazione, la molteplicità delle ideologie sono a loro volta condizioni necessarie del mantenimento dei rapporti produttivi capitalistici.

Nel paese a capitalismo maturo, infatti, il proletariato è chiamato a scegliere il tipo di Paradiso Artificiale in nome del quale sopportare, ribadire e rafforzare un unico Inferno reale, quello della quotidiana dannazione sotto il tallone del capitale. E la libertà di scelta estende e moltiplica la capacità di accettare o sopportare la sofferenza, in quanto aggiunge ad ogni illusione di felicità quella, non meno seducente, di governare la propria vita, di determinare il proprio destino.

« La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "immensa accolta di merci" e la merce singola si presenta come sua forma elementare », scrive Marx nelle prime righe del I Libro del Capitale: sul mercato i diversi prodotti si confrontano in quanto merci, ed a chi vende importa che la sua merce abbia un valore d'uso solo in quanto ciò le permette di trovare nelle tasche altrui lo specchio del proprio valore, senza alcun riguardo, dunque, per il fatto che il contenuto materiale di tale valore sia costituito da Bibbie o da acquavite, da armi o da rosari, da eroina o da immaginette di santi.

Anzi, lo sviluppo stesso del capitalismo implica che, per rispondere ai bisogni che esso suscita, si gonfi, nel settore che produce beni di consumo, proprio quella produzione il cui contenuto si presenta, immediatamente o dietro un messaggio di pretesa liberazione, come un contenuto di morte, di autodistruzione.

Lo sconvolgimento progressivo degli equilibri biologici e le guerre sempre più catastrofiche che caratterizzano la « civiltà » capitalistica sono l'espressione generale del fatto che « sotto la proprietà privata le forze produttive non conoscono che uno sviluppo unilaterale, per la maggior parte diventano forze distruttive, e una quantità di tali forze non può

trovare nel regime della proprietà privata alcuna applicazione » (Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, Ed. Riuini, pag. 51); l'eroina, l'alcool, gli psicofarmaci, costituiscono invece delle espressioni particolari di questo fatto, sono cioè le forme contingenti e via via alternantisi che la carica di distruttività presente negli sfruttati assume nell'atto di sfogarsi attraverso le valvole di sicurezza che il mercato offre: forme caratterizzate nel loro insieme dal capovolgimento di tutta l'energia accumulata in una spinta autodistruttiva il cui risultato non può essere che *rassegnazione e morte*.

Ma se, con lo sviluppo capitalistico, i mercanti di morte vedono aumentare i loro profitti, è nelle pieghe della crisi che la domanda di morte, il bisogno di morte si riproduce ad una velocità vertiginosa; non certo nel piano che il cervello capitalistico si darebbe per lo sviluppo di un mercato senza crisi, articolato attorno al consumo di una merce ideale, come appare da alcune indicazioni emerse dall'area dell'Auseonomia, le uniche che, in seno al tormentato universo « gauchiste », si tolgano dal coro delle prediche morali ed evitano di cadere nel piagnisteo democratico; le uniche, quindi, su cui valga la pena di soffermarsi. Affermare che con l'eroina « la produzione ha raggiunto l'autocircolazione perfetta » in quanto « il mercato è sempre in tiro » e « non c'è timore di crisi »; affermare che « questa macchina mostruosa », dotata di « ingranaggi perfetti di circolazione e di diffusione », è divenuta o può divenire « il perno » dell'intero sistema; affermare che « la contraddizione è di classe » non perché dei proletari vengano sottoposti attraverso la droga alla tirannia del capitale, ma perché in ogni drogato sussiste « metà macchina di annientamento, metà inconsapevole subalterno » (« Controinformazione », n. 13-14, marzo '79), significa:

1) sostituire alla contraddizione tra proletari e capitale quella tra gli emarginati, i subalterni, gli strati genericamente oppressi, e gli oppressori, gli uomini del « comando »: si parla, è vero, di « comando capitalistico », ma tutta la tematica dei « nuovi soggetti sociali » non fa che dissolvere l'antagonismo di classe in una contrapposizione astratta oppressi-oppressori che sottolinea, nel comando capitalistico l'elemento potere, in continuità con l'antiautoritarismo « liberale » di sessantottesca memoria;

2) ignorare i limiti oltre i quali l'eroina cessa di rispondere ad un bisogno del capitale: dato che essa non produce solo individui svirilizzati e rassegnati — che sarebbe l'ideale! — ma anche individui poco o per nulla produttivi, essa è funzionale al capitale solo finché l'epidemia miste le sue vittime tra la forza lavoro esuberante; lo Stato, con o senza l'arma del Codice Penale, è infatti costretto a combatterla quando minaccia di estendersi — come sta

avvenendo oggi — oltre il « popolo dell'abisso » che è cresciuto e continua a crescere nelle pieghe della crisi, per volgersi ad avvelenare l'operaio produttivo, la classe operaia « tradizionale », la cui funzione e il cui peso restano centrali anche in epoca di crisi;

3) dimenticare che il capitalismo non troverà mai risposte perfette ai suoi bisogni, ma solo risposte parziali, contingenti, il cui risultato non può essere che di aggravare le sue stesse contraddizioni. La macchina è mostruosa, ma i suoi ingranaggi, lungi dall'essere perfetti, portano in sé il germe della dissoluzione.

Il fatto è che non esiste — come vorrebbero i borghesi — un cordone sanitario tra classe operaia produttiva ed esercito industriale di riserva, in quanto una continua osmosi tra i due settori è indispensabile al funzionamento stesso del capitale (espulsione e riassorbimento di forza lavoro in rapporto ai momenti del ciclo economico): si tratta di vedere il movimento complessivo, non di interpretare fenomeni contingenti — emarginazione, lavoro nero, lavoro a domicilio, e così via, fino alla droga — come fenomeni nuovi, atti a caratterizzare una fase diversa del capitalismo, né, tanto meno, di individuare nella « fabbrica diffusa » e nella riproduzione del comando capitalistico attraverso la droga — merce per eccellenza — quel capitalismo libero da contraddizioni — macchina mostruosa dagli ingranaggi perfetti — che l'epoca del « boom economico » non era riuscita a sviluppare, e contro il quale non è possibile volgere le armi della scienza proletaria, ma solo lanciare una scommessa, tanto romantica quanto volontaristica.

Ciò non significa, ovviamente, ignorare il peso e l'importanza di fenomeni reali: ci è del tutto estraneo un atteggiamento di arrogante « sufficienza » che riprodurrebbe i moduli spregevolmente riformisti dell'aristocrazia operaia. Ma ci è altrettanto estraneo l'atteggiamento opposto, che privilegia l'arca dell'emarginazione per farne l'asse di una « proposta politica » che vorrebbe essere eversiva, ma che, in prospettiva, può solo condurre all'isolamento di tale realtà rispetto all'insieme della classe, al suo ripiegamento su se stessa, alla sua progressiva sterlizzazione, mentre il problema reale di oggi è che la rabbia che questi strati esprimono riesca, nell'affacciamento di tutto il proletariato in un unico fronte di combattimento, a liberarsi almeno in una minoranza dei loro componenti dalle scorie sottoproletarie e piccolo-borghesi da cui è inevitabilmente affetta, e ad eciarsi da un livello di caotico ribellismo al piano, realmente eversivo, della violenza di classe, violenza organizzata e diretta dal Partito Comunista, e che vede nella disciplina operaia un indispensabile fattore di centralizzazione e moltiplicazione, l'unico che — in prospettiva — possa farla trascere-

scere in guerra di classe, in insurrezione armata, in terrore rosso.

E' nel popolo inquieto e disperato che il dio selvaggio dell'accumulazione capitalistica ha fatto crescere giorno per giorno, è qui che la soggezione al dominio di forze estranee assume la forma dell'eroina; è qui che essa si diffonde al ritmo accelerato con cui il bisogno di sottomissione e autodistruzione si riproduce e cresce. Ma quali sono le dimensioni di questo esercito consacrato alla Morte?

« Ecco alcune cifre fornite dall'O. S., secondo Ch. Vailla, 1971: negli Stati Uniti il numero dei « veri tossicomani » viene stimato a tre milioni, il numero degli « sperimentatori » a sette milioni e il numero dei « consumatori moderati, ma regolari » di marijuana o di altre droghe psicoattive a cinque milioni... Per l'Europa non disponiamo di cifre assolute, ma soltanto relative. Ci sarebbero attualmente (1971) in Francia da 20.000 a 30.000 tossicomani

gravi. Peraltro il numero dei tossicomani e dei « consumatori » sta aumentando rapidamente in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Scandinavia, in Italia, in Germania, etc.. L'estensione della tossicomaniad ai giovani ed ai giovanissimi (da 14 a 20 anni) è un fatto osservato in tutti i paesi occidentali » (E-B. Brisset, *Manuale di Psichiatria*, Masson).

« Secondo il recente rapporto di R.P. Shafer (1973) il 40% degli americani tra i 18 e i 21 anni ha almeno una volta fatto uso di droga. Si trova, nel gruppo dei consumatori, un 50% di sperimentatori, un 12% di consumatori occasionali (2-10 volte al mese) ed un 8% di consumatori regolari (soprattutto assunzioni di droghe multiple e consumatori di droghe « pesanti »). In rapporto all'insieme della popolazione americana tra i 18 e i 21 anni si può dunque ammettere che è in una frangia del 3,5% che si troveranno i giovani tossicomani gravi... Pur presentando le stesse caratteristiche dell'America del Nord le tossicomani in Eu-

ropa hanno una minore estensione (anche in questo caso, il capitalismo più sviluppato non fa altro che mostrare agli altri paesi il loro futuro; nelle cifre di oggi, la conferma: « de te fabula narratur »!). Nei Paesi Bassi dall'11 al 23% di un gruppo statisticamente significativo di studenti delle scuole secondarie aveva consumato sostanze psicotossiche nel '70-'71; il 33% di tutti i giovani di Colonia e il 22,9% di quelli di Amburgo avevano consumato almeno una volta della droga » (J. de Ajouraguerra, *Manuel de psychiatrie de l'enfant*, Masson, p. 1025).

Secondo dati più recenti, riportati dall'« Espresso » (9 agosto 1978) ci sarebbero in Europa 130.000 eroinomani, ed in Italia « 40.000 drogati forti abituali »; il traffico di eroina in Italia renderebbe « la bella cifra di 3.000 miliardi all'anno ». Anche questa è « economia sommersa »; anche costoro lavorano per la salvezza della baracca nazionale...

L'inquietudine e la passione: miseria della esistenza umana nell'epoca capitalistica

La millantata autonomia dell'individuo e l'inferno che l'accompagna

In realtà la droga farmacologica è solo una droga molto particolare. Se per droga intendiamo un mezzo capace di produrre, su un piano alucinatorio e non nella realtà, sensazioni di godimento, di pienezza di sé, di autorealizzazione, allora ogni forma della attività umana sotto il dominio del capitale è una possibile droga.

E' in primo luogo una droga proprio il genere di lavoro su cui la presente società si fonda, e attraverso il quale l'animale uomo soffoca in modo inutile e dannoso, distruttivo per sé, per l'ambiente in cui vive, tutto il suo desiderio di vivere, tutta la sua angoscia e la sua rabbia per l'impossibilità di vivere la sua vita come vita umana. Eppure tutti i preti che il capitale mantiene al suo servizio non condannano questa droga, ma anzi la benedicono e con una intolleranza ed un fanatismo peggiore di quelli della inquietudine lasciano anatemi contro ogni forma di disintossicazione da questa droga, contro la « disaffezione al lavoro » in seno ad una classe operaia ancora largamente intontita e drogata dall'etica borghese.

Ed anche se si tenta di sfuggire a questa droga, come la spontaneità suggerisce, cioè, conquistando, nell'ambito di questa società, il diritto all'ozio, al riposo, al tempo libero o come altrimenti si voglia dire, non si esce perciò dallo squallore di una vita drogata.

L'attività sessuale diventa fonte

di noia, quando non è addirittura angoscia, i divertimenti diventano vuoti, e la percentuale di suicidi in seno ai ceti parassitari dimostra che nella presente società conquistare il diritto all'ozio vuol dire conquistare il nulla.

Ciononostante milioni e milioni di esseri umani cercano disperatamente un po' di soddisfazione strofinandosi l'un contro l'altro, frequentando le discoteche e gli stadi, cercando di trovare nel tempo libero la felicità. Ma sotto il capitale il tempo libero è tempo maledetto quanto quello di lavoro.

Per godere bisogna in primo luogo esistere, esistere come esseri umani, ed è appunto la natura umana quella che non può venire alla luce nel capitalismo. Ogni godimento, sia esso legato all'attività lavorativa, cioè alla realizzazione delle proprie capacità esterne, sia esso legato alla realizzazione della propria natura, cioè delle capacità interne, presuppone una vita di specie, ed è appunto la specie quella che non esiste sotto il capitalismo.

Consideriamo, a titolo di esempio, l'amore di due amanti. Perché essi godano, è necessario che ognuno dei due corpi si abbandoni completamente al movimento dell'altro, fino a che sia impossibile separarne i moti; la scarica orgasmica non è la somma delle scariche di due individui; è la scarica di una unità superiore ai due individui. Ma come è possibile realizzare ciò, quando i

due amanti sono separatamente obbligati dalla necessità delle condizioni di esistenza quotidiana ad essere in ogni circostanza individui indipendenti, quando non possono sopravvivere se non a patto di affermare la propria assoluta autonomia « come soggetto economico, titolare di diritti e [soddiscente] protagonista della storia umana »? In queste condizioni essi non potranno abbandonarsi l'uno all'altro, ma ognuno cercherà di rubare all'altro un po' di solitario piacere.

Analogamente ci si può realizzare nella attività lavorativa solo se in essa è possibile esprimere le proprie pulsioni, cioè le domande che ad ogni dato individuo pone l'appartenenza alla specie umana. Questo accadeva in forma limitata, meschina e in fin dei conti miserabile nei modi di produzione precapitalistici, quando il lavoratore aveva il controllo del proprio lavoro, sia pure un lavoro meschino, espressione di una natura umana storicamente ancora poco sviluppata. Ma, col passaggio alla grande industria capitalistica, l'intelligenza del processo lavorativo passa definitivamente dal singolo alla macchina (e il tempo di lavoro diviene a tutti gli effetti il tempo dell'immiserimento e dell'avvilimento operaio. In questo processo il capitale stabilisce il suo dominio reale e subordina a sé anche il tempo libero dell'operaio, cioè lo trasforma in una pausa fra due tempi di lavoro.

L'arvillimento del corpo e del linguaggio operai, infatti, ribadisce e completa il processo della scissione, riducendo definitivamente i rapporti umani a non essere altro che forma di una separazione: la separazione tra forza lavoro — cioè, in termini soggettivi, sfera delle potenzialità creative umane — e base biotecnica dell'essere umano, conseguenza e causa della separazione fra uomo e uomo.

Entrambe queste sfere escono egualmente distrutte dalla scissione, come un corpo umano segnato in due. Sia il lavoro che il non lavoro diventano egualmente maledizioni e fonti di angoscia per l'essere umano. Egli sogna la casa e la famiglia quando è al lavoro, e l'ambiente di lavoro quando è in casa, sogna la vacanza quando è al lavoro e il lavoro quando è in vacanza.

Non si può perciò uscire dalla separazione ponendo come centro uno qualsiasi dei suoi frammenti. Non è possibile vincere l'angoscia sessuale immergendosi nel lavoro, mentre d'altra parte la dannazione lavorativa impedisce di avere una soddisfacente vita sessuale.

Tale scissione non può essere superata comunque sul piano individuale, se non a prezzo di impossibili ritorni ad epoche pre-capitalistiche in cui l'intera sfera della natura umana era estremamente più misera. Questa è la lezione che viene dai tentativi regolarmente falliti delle piccole comunità hippies, che cercano di ricostruire in luoghi abbandonati il sogno reazionario di una « vita a misura d'uomo » ottenuta al solo prezzo di comprimerne i bisogni e massimizzarne la fatica.

Il capitalismo, mentre tritura l'essere umano e lo svuota completamente, d'altra parte produce le condizioni oggettive per la affermazione della pienezza della natura umana, riconquistata non più a livello individuale, ma, come richiesto dalla stessa biologia, a livello della specie.

Scriva Marx nelle *Forme economiche precapitalistiche*:

« Perciò la vecchia concezione secondo cui l'uomo, anche se inteso in un senso molto limitato dal punto di vista nazionale, religioso, politico, è sempre lo scopo della produzione, appare molto elevata nei confronti del mondo moderno, in cui la produzione si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione, ma in realtà, una volta gettata via la limitata forma borghese, che cosa è la ricchezza se non la universalità dei bisogni, delle capacità, dei consumi, delle forze produttive, degli individui, creata nello scambio universale? che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? che cosa è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senz'altro presupposto che il precedente sviluppo storico, la quale rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su di un metro già dato? Nella quale l'uomo non si riproduce entro un modo determinato, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualche cosa di divenuto, ma è nel-

l'assoluto movimento del divenire? Nell'economia politica borghese — e nell'epoca della produzione cui essa corrisponde — questa completa estrinsecazione della natura interna dell'uomo appare come un completo svuotarsi, questo processo universale di oggettivazione, come estraniamento totale, e la eliminazione di tutti gli scopi determinati unilaterali come sacrificio dello scopo autonomo ad uno scopo completamente esteriore. Di conseguenza da un lato l'infantile mondo antico appare come qualcosa di superiore; d'altro lato esso lo è ogni qual volta si cerchi di ritrovare una immagine, una forma compiuta e una delimitazione data.

Esso è soddisfazione da un punto di vista limitato; mentre il moderno lascia insoddisfatti, o, dove esso appare soddisfatto di se stesso, è triviale. »

Questo brano di Marx s'appellerebbe con la sua potenza tutte le lamentazioni e i piagnistei sulle devastazioni della natura umana operate dal capitalismo. La natura umana, nel senso così ben descritto da Marx, cioè un insieme illimitato di potenzialità condizionate dallo stesso sviluppo umano, non è mai esistita finora nella storia; ciò che è esistito fino al capitalismo è stata una misera esistenza umana completamente sottoposta alla necessità, costretta a simulare sotto l'apparenza di una scelta libera la più totale capitolazione alla necessità esterna.

Il capitalismo, con il poderoso sviluppo delle forze produttive, genera la possibilità materiale di una natura umana diversa, che potrà realizzarsi solo quando la rivoluzione comunista avrà strappato dalle zampe della belva la straordinaria potenza della capacità umana completamente oggettivata e l'avrà assoggettata al disegno intelligente della specie, che d'altra parte solo sulla base di quella oggettivazione può nascere. Scrive ancora Marx:

« Uno degli aspetti in cui si manifesta la funzione civilizzatrice del capitale è quello di estorcere il pluslavoro in un modo e sotto condizioni che sono più favorevoli allo sviluppo delle forze produttive, dei rapporti sociali, e alla creazione degli elementi per una nuova e più elevata formazione, di quanto non avvenga nelle forme precedenti del-

L'angoscia che inchioda l'individuo alla rassegnazione può essere superata solo nella lotta di classe

Essi debbono quindi aggrapparsi, come naufraghi, ad ogni possibile sostegno, ad ogni cosa che possa più o meno decentemente essere spacciata per « motivo di vita ». Il nesso tra capitalismo e droga è perciò un nesso causale. Il capitalismo genera il bisogno di droga proprio perché, come dice Marx, produce nell'essere umano l'estraniamento totale. Il bisogno di droga che produce è talmente ampio, profondo e diffuso, che neppure l'attività lavorativa o naturale più frenetica riesce ad assorbirlo. Ed è a questo punto che il bisogno di droga prende la forma del prodotto artificioso, dell'eroina come di Dio.

la schiavitù, della servitù della gleba, ecc. Ciò porta ad uno stadio in cui da un lato sono eliminate la costrizione e la monopolizzazione dello sviluppo sociale (compresi quei vantaggi materiali ed intellettuali) esercitate da una parte della società a spesa dell'altra; d'altro lato questo stadio crea i mezzi materiali e l'embrione di rapporti che rendono possibile combinare questo pluslavoro di una più elevata forma di società con una riduzione maggiore del tempo dedicato al lavoro materiale. Infatti, in relazione allo sviluppo della forza produttiva del lavoro, il pluslavoro può essere grande con una giornata lavorativa complessiva agricola, e relativamente piccolo con una giornata lavorativa complessiva grande. (...) Inoltre, dipende dalla produttività del lavoro quanto valore d'uso venga prodotto in un tempo determinato di pluslavoro. L'effettiva ricchezza della società (...) non dipende quindi dalla durata del pluslavoro, ma dalla sua produttività (...). Di fatto il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria (...) La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minor possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana; e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulla base di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa». (*Il Capitale*, libro III, Ed. Riuniti, p. 933).

Perciò il comunismo, e solo il comunismo, riconquistando alla specie umana la direzione della storia umana, risolverà questa tragedia. Resta oggi il problema del povero uomo, dei miliardi di poveri uomini condannati a vivere oggi nella galera del capitale, costretti ad agitarsi nel mercato sotto le spinte della legge del valore.

Queste sono forme estreme di droga. Il lavoro, il sesso, il gioco sono pur sempre attività che un giorno la specie umana riconquisterà, e che saranno fonti di gioia. Il virtuale come droga oggi è la caricatura del futuro. Ma proprio perciò è più difficile che possano essere vissute pienamente come droga, proprio perché si è più vicini alla contraddizione reale. L'operato in fabbrica non può non entrare in contatto con le contraddizioni di classe. Anche il sesso non è una droga pacifica, perché attraverso il fenomeno dell'angoscia genitale e della corrispondente nevrosi pone il soggetto in contatto con la drammaticità

delle condizioni odierne di esistenza. Ecco perché, malgrado le apparenze, gli esseri umani tendono a desessualizzarsi.

Scriveva Paul Lafargue vari decenni fa nel *Diritto all'Ozio* (ed. Feltrinelli pag. 117-18) che gli effetti deleteri del capitalismo ci appaiono in tutta la loro asprezza quando « vediamo, al posto delle comari di cui narrano i nostri fableaux e le nostre antiche novelle, arditte nel parlare, di robusto appetito e amanti della divina bottiglia, delle ragazze e della donna di fabbrica, fiori stinti e scoloriti, esangui, lo stomaco malandante, le membra fiacche! (...). Non hanno mai conosciuto il piacere vigoroso e non saprebbero raccontarci con allegria diavolatura come furono penetrate la prima volta... ».

Ci limitiamo ad aggiungere a questo brano di Lafargue che il sesso maschile non è da meno. Oggi, con lo sviluppo del capitalismo vediamo nella diffusione della pornografia uno degli indici della miseria sessuale delle masse, vediamo nella ricerca di un piacere solitario ed allucinatorio lo specchio di un progressivo avvilitamento del corpo, di una incapacità al piacere direttamente proporzionale allo sviluppo capitalistico.

Perciò il mondo pulsionale in quanto tale, che ha nel lavoro e nell'amore i suoi pilastri, non solo non può essere autenticamente vissuto, ma non può costituire neppure la base di una droga durevole, proprio per la conflittualità che esso presenta. Nasce così in molti individui un bisogno contraddittorio, il bisogno di esprimere la propria energia pulsionale, ma in forma pacificata, priva di contraddizioni, priva di tensioni; una forma di scarica che si svolge in modo da non urtare né contro i divieti sociali che l'io ha interiorizzato, né contro le barriere reali che il modo di produzione capitalistico ha eretto tra gli uomini.

Lo svolgimento di tale forma è dunque in ogni caso realizzazione di un godimento allegorico e solitario (in quanto preso entro una rete di contatti altrettanto fittizi e retorici); è necessariamente, sotto qualunque veste, Paradiso Artificiale, miracolo miserabile che sostituisce l'assenza di piacere con l'allucinazione di un godimento negato. Infatti il nesso droga-religione si pone come allucinazione, ed è in questa luce che il rapporto tra carattere religioso dell'oppio e carattere oppiaceo della religione si rende evidente.

Ecco come viene descritta da un eroinomane l'esperienza del « flash »:

« Sento l'orgasmo nel mio ventre come una bruciatura insopportabilmente gaudiosa. L'eroina si è impadronita del mio corpo, della mia anima, non c'è più fame da ziaiare, né sono da recuperare, una gioia intensa ed una completa soddisfazione dei desideri ha esaurito i miei sensi. » (Ey - Bernard - Brisset, op. cit., pag. 404).

Santa Teresa, parlando dell'unione mistica con Dio, si esprime in termini analoghi: « è un sonno delle forze dell'anima, uno stato in cui esse non sono sparite completamente, ma non sanno come agiscono (...) lo si potrebbe paragonare a qualcuno che attende già, col ceru consacrato in mano, la morte ad ogni istante, l'attende con desiderio ar-

profondano, cosicché non si possono neppure stendere le mani senza dolore. » (Bernfeld-Fromm-Leunbach-Reich, *Sexpol*, Guaraldi, pag. 185).

Dai bisogni della specie — desiderio di amore, di felicità e di riunificazione, che è insieme ed anzitutto odio, ira ribelle verso la totalità estranea che lo blocca — ai bisogni indotti nella specie dal capitale, — forma estrema tanto della divisione in classi quanto della separazione tra lavoro manuale ed intellettuale, ed insieme, in quanto scissione del produttore rispetto alle condizioni materiali della sua esistenza, forma estrema della separazione dell'uomo da sé e dagli altri uomini.

Al bisogno di droga come di religione si perviene lungo una strada che vede l'introduzione dell'etica del lavoro (borghese e quindi esaufo-bica) come il necessario complemento di quell'immissione della vita pulsionale, di quella riduzione delle pulsioni a fatto privato, individuale, che viene operata ogni giorno dalla realtà stessa del processo lavorativo. Lungo questo cammino è l'angoscia che da un lato segnala il rifluire dell'onda del desiderio sull'io, che ne registra l'infrangersi contro la dura realtà, e dall'altro presiede alla formazione del sintomo nevrotico, fa sbocciare sul terreno della miseria istituzionale delle masse il fiore perverso di una gratificazione deviata ed illusoria — il bisogno di droga.

Nel gioco che si costituisce così tra sintomo ed angoscia, per cui, in un ciclo senza fine, prodottosi il sintomo, si torna ad accumulare una angoscia che solo la riproduzione del sintomo potrà risolvere, in questo gioco che di volta in volta allenta la tensione senza scioglierla mai del tutto, essa si stabilizza, diviene per il soggetto un modo di essere, un'abitudine; l'angoscia diviene la quotidiana compagna dell'esistenza, ed in ciò si rende forma di adattamento alla realtà, forma di miserabile rassegnazione al dominio capitalistico. Il sintomo riconduce l'angoscia entro limiti tollerabili, mentre la sfera quotidiana della inquietudine vale a ricordare al soggetto che i suoi bisogni, al di fuori della forma della droga, sono pericolosi per la sua stessa integrità psicofisica. Le anonime potenze che governano il mondo lo schiaccerebbero gridando: « Non avrai altro Dio all'infuori di me! ». La totalità estranea che vive dentro e fuori di lui gli si rivolgerebbe contro urlando di dolore. L'alternativa alla soggezione è la distruzione! questo è il monito all'insegna del quale l'angoscia inchioda il soggetto desiderante entro la bara della rassegnazione.

Anziché rovesciare il suo desiderio in termini di violenza anziché porlo come determinazione a distruggere e ad uccidere la bestia che gli stringe la gola, il soggetto si rende. In questi ultimi istanti l'anima è inondata da indicibile gioia. A mio avviso, ciò significa morire quasi completamente al mondo e godere già l'unione con Dio. Non trovo altre parole per dirlo (...). Del resto, nemmeno l'anima sa cosa deve fare. Deve parlare, deve piangere? Non sa. E' un deserto radioso, un celestiale esser fuori di sé (...). L'anima ha tale felicità e tale gioia che il corpo prende visibilmente parte alla sua felicità e beatitudine. » Nel-

l'ultimo stadio, infine, « non si sa più nulla; si gode soltanto, senza sapere quel che si gode (...). Tutti i sensi sono assorbiti a tal punto (...) che nessuno di essi è libero di darsi a qualcos'altro (...). L'anima è incapace di osservare la felicità che gode (...). Mentre l'anima così cerca il suo Dio, sente, con dolce e forte sensazione, che non sa il più. Il respiro si ferma, le forze del corpo segna a vivere la sua vita istintuale a misura di capitale, ad obbedire come un cadavere ai suoi comandamenti. »

Tutte le asfittiche potenze dell'educazione, della civiltà e della morale sanzionano così la resa dell'io agli ordini che con silenziosa violenza emanano dalla macchina capitalistica: « controllati! non mostrare le tue emozioni! soffoca le spinte vitali che percepisci in te! soffoca le sensazioni del tuo corpo! uccidi ogni desiderio di comunicazione e di contatto! ». Per riprendere il monito che uno psichiatra attribuisce alla madre del futuro schizofrenico: « stai fermo! stai zitto! muori! »; o per essere espliciti: « adogaa, romantico fiorellino, la tua vita emotiva al ritmo della fabbrica, alla disciplina ed alla regolarità del processo lavorativo! Uccidi in te ogni emozione ed ogni vita affinché essa possa vivere e crescere ed amarti, succhiandoti ogni energia! ».

Che in questo Dio i proletari scoprono anzitutto una totalità nemica, e dunque, in se stessi, nel loro farsi classe, riconoscano il demone! Poiché non nell'inquietudine, ma nella Passione sta la distruzione del regno dei cieli.

« Il buon borghese « Stirner » — scrive Marx (Ideologia tedesca, Edit. Riuniti, p. 201) —, che già si rallegra di ritrovare nel comunismo la sua prediletta « inquietudine », questa volta ha fatto male i conti. L'inquietudine non è altro che lo stato d'animo oppresso ed angosciato che nel regime borghese è il necessario compagno del lavoro, dell'attività miserabile per il guadagno strettamente necessario.

L'« inquietudine » prospera nella sua forma più pura nel buon borghese tedesco, nel quale essa è cronica e « sempre uguale a se stessa », miserabile e spregevole, mentre la miseria del proletariato assume una forma acuta, violenta, lo spinge alla lotta per la vita o per la morte, e pertanto non produce « inquietudine », ma passione. Ora, se il comunismo vuol sopprimere tanto l'« inquietudine » del borghese, quanto la miseria del proletario, è ovvio che non può farlo senza sopprimere la causa di entrambi, il lavoro — non il « lavoro in generale », ma appunto « l'attività miserabile per il guadagno strettamente necessario » che per il capitalismo è il principio, l'essenza e il fine della « vita umana ».

La crisi come laboratorio sociale che riproduce su scala allargata l'angoscia e il bisogno di droga

Abbiamo visto (nel n. 13, pag. 5) che il capitalismo produce a piene mani sofferenza, inquietudine e, su questa base, tutto un fiorire di *simptomi* in cui si legge tanto il sospiro della creatura oppressa, quanto la sua incapacità di sottrarsi ad una logica di rassegnazione e di morte; e ciò il capitalismo produce non perché è in crisi, ma perché è capitalismo perché nello stato di soggezione del lavoro vivo è racchiuso tutto il senso di una pena di lavoro che è quotidiana espropriazione del tempo della specie e suo continuo assorbimento entro il tempo del capitale. I rapporti sociali esistenti sotto il dominio del capitale, la dannazione lavorativa da esso determinata producono nel soggetto necessariamente una *angoscia nevrotica*. Il soggetto, cioè, non riconosce le sue pulsioni — che sono, come si è detto nel precedente articolo, le richieste che l'appartenenza alla specie pone all'individuo — se non come un *qualcosa* all'altro, un *fine totalmente esteriore* ver-

so cui l'angoscia continuamente lo sospinge. Egli dunque non riconosce, non ammette gran parte della sua stessa vita, e ciò in quanto il contatto con l'altro è bloccato. Il « tesoro racchiuso » entro lo scrigno della persona, dell'individuo indipendente, non è che un vuoto, un'assenza, una povertà radicale. E' perciò chiaro che soltanto il libero sviluppo della specie sarà il presupposto del libero sviluppo di ciascuno.

Il soggetto non sa qual è la forza che lo spinge a produrre il sintomo nevrotico, non conosce il contenuto della sua angoscia: si trova di fronte alla sua angoscia come ad una potenza estranea e nemica da lui non controllabile.

Vale la pena di ricordare la definizione di Freud: « Il pericolo reale è un pericolo che conosciamo, l'angoscia reale è l'angoscia di fronte ad un tale pericolo. L'angoscia nevrotica è angoscia di fronte ad un pericolo che non conosciamo » (Inibizione, sintomo, angoscia, cap. 2°).

capitalistici con intensità e profondità proporzionali al grado di sviluppo raggiunto dal capitale nel ciclo espansivo postbellico.

Ora la crisi tende a spianare come un rullo compressore tutte le conquiste e le certezze che un trentennio di « benessere » e di torpore della lotta di classe aveva fatto ritenere stabili, e che il proletariato e gli strati subalterni in genere vedono dissolversi sotto la pressione spaventosa di una forza che appare tanto più potente quanto più essi non sanno quale pericolo mortale rappresenterebbe per il capitale l'esercito proletario in armi, schierato in difesa dei propri interessi di classe anziché dei patrii confini, deciso a sconfiggere ed uccidere il dominio borghese anziché i propri fratelli di classe; deciso a combattere per sé anziché avviarsi a capo chino verso l'ennesimo macello imperialista che si profila all'orizzonte come la soluzione storica che il capitale alla fine è costretto a dare alle sue crisi, e dunque, a maggior ragione, a questa crisi. Nel grado di sviluppo capitalistico che l'ha preceduta e determinata, nella forza con cui essa scuote, indomita e testarda, le cittadelle borghesi, i proletari sappiano leggere le proporzioni del loro futuro olocausto!

Tutti i mali del capitalismo si accentuano e si esasperano in periodo di crisi

In che senso si può dire che la crisi rappresenta un « laboratorio sociale » che riproduce l'angoscia su scala allargata? Schematicamente, essa rappresenta un elemento moltiplicatore dell'angoscia nevrotica sia per l'aggravarsi del dispotismo in fabbrica e per i suoi riflessi sull'insieme della società, sia per l'inasprirsi della pena del lavoro e del suo tempo prolungato in vari modi, sia per il terrore della perdita del posto di lavoro, ma soprattutto per l'insicurezza generale, il senso di precarietà, l'accentuarsi della necessità di una lotta contro gli altri per mantenersi a galla, il senso di vuoto rispetto al « ruolo » che si è costretti a recitare sul posto di lavoro e fuori. Tutto questo non può non rispecchiarsi in un irrigidimento degli impulsi vitali, della vita di relazione in genere e sessuale in particolare, in un impoverimento crescente anche sul piano della capacità di godere, amare, vivere.

Inoltre, la crisi, introducendo nella vita sociale un senso di diffusa instabilità, determina un accumulo di angoscia reale che affianca e completa l'angoscia nevrotica esalante sempre più massicciamente delle strutture del modo di produzione e contaminando la società tutta. In tal senso, sia il lavoro che la mancanza di lavoro recano, entro questo universo sociale, il marchio d'infamia della sofferenza e dell'angoscia; non è lecito contrapporli qui ed ora, in quanto sono determinazioni speculari di una stessa forma sociale.

Vi è dunque oggi un intreccio di due forme di angoscia — reale e nevrotica — riflettentisi entrambe sul piano del sintomo: tanto l'inquietudine senza nome, che « viene da dentro » e appare come una maledizione da cui la storia umana è inguaribilmente affetta (mentre un'indagine più attenta ne rivela la filigrana sociale), quanto l'inquietudine dinanzi ai pericoli reali che oggi minacciano le condizioni di vita di vasti strati sociali, non solamente proletari. Questa angoscia sembra risiedere unicamente nelle tensioni e nell'instabilità della condizione lavorativa, ma è ben più ampia. Molti bisogni umani — come l'amore ed il gioco, che sono indipendenti dal lavoro in senso « naturale » — sono, sotto il dominio del capitale, aggogati alla condizione lavorativa, poiché il lavoro, essendo appunto per il capitale « l'attività miserabile per il guadagno strettamente necessario », condiziona l'estrinsecazione di qualsiasi bisogno umano.

Come riconosceva lo stesso Freud « vi sono casi in cui i caratteri di angoscia reale e di angoscia nevrotica appaiono commisti » (op. cit.); la crisi si è incaricata di generalizzare appunto tale commistione.

Come agisce la crisi in corso sui diversi strati sociali? Quella che abbiamo dinanzi è una crisi economica e sociale a carattere internazionale; iniziata negli anni '74-'75, essa si è manifestata in un certo senso simultaneamente nei principali paesi

In quali termini la ristrutturazione capitalistica interagisce sulle condizioni di vita e di lavoro proletarie? In quali termini si è venuto concretando quell'accumulo di miseria al polo del lavoro salariato che ogni borghese è costretto a riconoscere come ineluttabile, anche se non gli sfuggono i meccanismi destabilizzanti che è in grado di innescare?

Ciò avviene lungo tre direttive principali.

1) RINNOVAMENTO TECNOLOGICO DELL'APPARATO PRODUTTIVO, cioè ammodernamento degli impianti: le macchine oggi disponibili devono essere sostituite da altre macchine, più veloci ed efficienti, se si vogliono immettere merci competitive sul mercato internazionale. Dal punto di vista proletario, questo significa insieme espulsione della forza lavoro eccedente, e sfruttamento più intenso della forza lavoro che ha il « privilegio » di restare occupata (mobilità, aumento delle mansioni e dei ritmi).

Nell'esigenza che il capitale ha di aumentare la propria redditività dunque, è implicita tutta la miseria proletaria: sia l'aumento dell'intensità dello sforzo lavorativo degli occupati, sia l'ingigantirsi dell'esercito industriale di riserva.

2) RIDUZIONE DEI SALARI REALI: per il capitale, ciò equivale a diminuire ulteriormente l'esborso in capitale variabile, tanto direttamente quanto indirettamente; l'abbassamento del livello salariale spinge infatti l'operaio

occupato ad accettare, attraverso la generalizzazione del lavoro straordinario, il prolungamento della giornata lavorativa, il che significa per il capitalista altro risparmio di capitale variabile, e per gli operai nel loro insieme un coefficiente in più di divisione e di concorrenza reciproca. I fattori che concorrono a produrre la compressione dei salari sono molteplici, e vanno dalla rinuncia ad ogni rivendicazione salariale fatta propria dai sindacati in nome dei « superiori » interessi dell'economia nazionale, al taglio operato col loro consenso nell'ambito della spesa pubblica, per cui, mentre si coinvolgono nella crisi altri strati sociali, si peggiorano i servizi che i proletari quotidianamente pagano con una parte del loro salario, e ciò equivale a ridurre il potere di acquisto, mentre l'aumento dei prezzi opera una pressione progressiva sui livelli salariali reali.

3) MODIFICAZIONE DELLA STRUTTURA DELLA FORZA LAVORO: il capitale necessita oggi più che mai di una forza lavoro specializzata, mobile, efficiente, e soprattutto *docile* rassegnata; disposta a stringere la cinghia e casa propria e a stringere i denti sul posto di lavoro, pronta ad accettare di essere di volta in volta scomposta e ricomposta nella fabbrica e nel territorio in modo da accorrere ad ogni istante dove la patria chiama — e si sa che per il capitale « patria » è ovunque gli si promettono migliori tassi di profitto —; disposta a rinunciare a quelle forme elementari di aggregazione e di solidarietà, determinate dall'identità di interessi e di problemi immediati.

A questo fine, alla borghesia è indispensabile, ma non sufficiente, la leva dell'opportunismo; né basta la pressione che l'esercito industriale di riserva la espone opera sugli occupati. Occorrono altre contromisure, tra cui la formazione di una *aristocrazia del lavoro* più selezionata, identificabile non semplicemente in base a un elevato livello salariale

e a mansioni meno gravose, ma in base al fatto di accollarsi in modo più specifico e più organico l'onere del controllo in fabbrica; ciò in quanto la crisi mette in primo piano ed esige che sia eseguita nel modo migliore quella funzione permanente dell'organizzazione capitalistica del lavoro che è la costituzione di uno strato di « vigilantes » in grado di far applicare la ristrutturazione capitalistica e di rintuzzare ogni forma spontanea di ribellione e di sabotaggio che possa intralciare il cammino.

La formazione di un tale strato coincide con lo sviluppo del *dispotismo di fabbrica* inseparabile dal processo di ristrutturazione del capitale; all'interno di questo sviluppo, essa significa aumento delle capacità di *previsione* della borghesia in vista di una risposta più flessibile e più efficace nei confronti dei fenomeni di insubordinazione proletaria, e acquisizione di una *mobilità* estrema sui due piani complementari della repressione e del riassorbimento di ogni spinta classista.

E' anche in relazione a ciò che, adesso, nelle università e nelle scuole in genere si opera una *selezione* più attenta, che sceglie nella massa degli studenti gli elementi in grado di rispondere ai requisiti di massima efficienza che il capitale oggi esige dai suoi uomini, in rapporto alla estrema delicatezza dei compiti da svolgere. Quanto al quoziente di *servilismo* che esso richiede ai suoi ingrannaggi, non c'è bisogno certo di appositi esami escogitati allo scopo del diabolico piano capitalista, perché tutta l'istituzione scolastica è anzitutto scuola di servilismo, di avvilimento e di asservimento del soggetto alle esigenze della classe che detiene il potere; prima di ogni altra cosa la scuola insegna ad « adeguarsi » alla volontà di chi comanda, ad estinguere per tempo ogni velleità di personale indipendenza e creatività, ad abbandonare ogni rivendicazione di anticonformismo in cui sia possibile leggere la premessa di un atteggiamento ribelle.

Strati intermedi, piccoloborghesi, intellettualità

Abbiamo visto come la crisi rappresenti il terreno entro cui le due angosce si sviluppano e si intrecciano, e, per riprendere il nostro tema, cresce il bisogno di droga. Ma, con l'aumento della disoccupazione, la chiusura degli sbocchi per le nuove leve e la mancanza di prospettive che la crisi sta determinando, l'*instabilità* — che è instabilità dei livelli retributivi, instabilità dell'occupazione, degli alloggi, insomma, instabilità della vita — colpisce anzitutto gli strati intermedi, ed in particolare gli intellettuali. E' in questi strati, infatti, che il capitale vibra i suoi primi, vigorosi colpi di forbice, al duplice scopo di eliminare costi improduttivi senza alcun pericolo per la stabilità politica del suo dominio e di formare uno strato di funzionari efficienti da utilizzare in vista della sua propria ristrutturazione. Il caso della scuola è significativo, in quanto evidenzia come l'aggravamento del dispotismo di fab-

brica si ripercuota sull'intero corpo sociale, e con effetti amplificati che fanno registrare *alla periferia* della società borghese i primi sussulti significativi, i primi segni evidenti del terremoto che la agita.

L'insieme dei fenomeni ostili che tali strati percepiscono risulta *intollerabile*: più radicati e coriacei erano i miti riformisti di cui proprio costoro si erano fatti portatori, più è esplosiva la carica di angoscia reale che si determina di fronte al loro crollo, di fronte alle magre prospettive che ora si aprono a quelli che nel '68 avevano bensì reagito alla fine del liberismo, al soffocante abbraccio di un Grande Mondo che stritolava tanti Piccoli Mondi attorno ad esso rotanti in orbite sempre più rigidamente prescritte, ma avevano condiviso con la « controparte » il presupposto idiota dello sviluppo armonico e progressivo del benessere economico. *Oltre Marx*, si delineava un « neocapitalismo » totalitario,

onnipotente e senza crisi, un padre tirannico e astioso che non tollerava di cedere parti del suo potere ai suoi figli famelici, ma che, ancor prima di potere tutto, sapeva tutto e tutto sarebbe stato in grado di controllare. Di questa immagine, non di Marx, essi sono rimasti orfani.

Non ultimo tra gli effetti della crisi, la « guerra di tutti contro tutti » prende proprio in questi strati una forma tanto più *violenta* quanto minore è la loro tendenza a reagire collettivamente di fronte a catastrofi collettive (tendenza che gli operai apprendono dalla stessa cooperazione nella fabbrica capitalistica), e quanto maggiore è la diffusione di quella ideologia individualistica di cui gli intellettuali sono addirittura gli *elaboratori*, e, dunque, i massimi beneficiari.

Entro tale quadro, in cui i propri compagni di avventura divengono i primi e più feroci nemici, in cui ciascuno è costretto a fare da sentinella alla propria personale e disperata nullità, l'angoscia nevrotica celebra a sua volta il proprio trionfo.

E' proprio a partire da questi strati, privi di una loro prospettiva storica e circoscritti a quella immediata, individuale, personale di « sfondare », di farsi una carriera — se possibile all'ombra di nobili ideali e di rosse bandiere, altrimenti « alla Dorf » —, insomma di avere un *ruolo fisso* e indefinitamente *migliorabile* — che si diffonde l'epidemia dell'eroina; è nelle fasce piccolo-borghesi emarginate o in via di emarginazione, precipitate dalla crisi sotto il livello proletario o in via di precipitarsi, che essa raggiunge la massima diffusione.

Gli elementi più deboli nell'ambito della cosiddetta emarginazione, oltre a quelli più specificamente ed organicamente sottoproletari (la componente fissa dell'esercito industriale di riserva) sono proprio quelli di origine piccolo-borghese ed intellettuale: non avendo la funzione di contrapporre un nuovo modo di produzione al vecchio, essi non hanno una teoria, e, quindi, nessuno strumento né per comprendere le situazioni né per esprimere una reazione di classe. La loro influenza sui proletari disoccupati o « neri » con cui sono a contatto quotidiano, sui proletari espulsi o non assorbiti dal processo produttivo ufficiale o dal processo produttivo *tout-court*, va nel senso della contrapposizione suicida al mondo dei « garantiti »; della teorizzazione che vede nei proletari di fabbrica gli « inseriti nel sistema » di cui il sindacato è portavoce ed espressione; della separazione della presunta « nuova classe rivoluzionaria » — che raccoglierebbe coloro che sono veramente « senza riserve » — rispetto al resto del proletariato (il salario è diventato una « riserva »...). La loro influenza va pure nel senso della diffusione dell'uso della droga, talvolta accompagnata dalla teorizzazione del suo ruolo « liberatorio »: insomma, nel senso della *disperazione individuale* e non in quello di una reazione collettiva di classe, che è doveroso aiutare a crescere e a maturare.

Questa massa di diseredati — i figli della borghesia che essa stessa è di volta in volta costretta a divorare —, su cui opera la pressione *congiunta* del presente (crisi!) e del

futuro (guerra!) sulla base di un passato (il '68) di cui sono tuttora prigionieri, e finché la riscossa del proletariato e la ricomparsa sulla scena storica del suo partito di classe non saranno in grado di trascinarla in parte al suo seguito, è condannata come per una maledizione collettiva, ad oscillare tra rassegnazione e disperazione, tra riformismo e terrorismo individualistico, tra la morte per eroina e la FGLI, tra il suicidio e il misticismo; insomma, per dirla alla Lenin, fra tutte le varianti della rassegnazione e la disperazione del « liberale con la bomba ».

Il problema riguarda in modo specifico le giovani generazioni, sia perché su di esse grava il peso di quel passato e di quel futuro, sia perché il presente, la crisi, agisce su di loro con maggior durezza. Mentre nei proletari anziani ha ancora un certo peso il ricordo della sicurezza passata, essi per così dire nascono già nell'insicurezza, ne assorbono il virus fin dall'inizio; sottopagati rispetto agli anziani, se lavorano, sono spesso sfruttati fin da ragazzi, riversati nel lavoro nero, sottoposti a ritmi insostenibili perfino da operai in età più matura; inoltre, è proprio tra i giovani che la disoccupazione raggiunge le percentuali più elevate.

Ma, più ancora di quanto non faccia il presente, è il futuro a dettare il ritmo su cui si muove l'insieme dei fenomeni di disgregazione che si manifestano tra i giovani.

Negli anni precedenti la prima guerra mondiale si sviluppò in seno ai membri dell'« intelligenza » (allora si trattava soprattutto di giovani aristocratici) una serie di fenomeni che richiamano molto da vicino i segni e i sintomi che — in grado maggiore — manifestano oggi l'intellettualità e le giovani generazioni in genere: dalla ventata di irrazionalismo e di misticismo cui si assiste sul terreno filosofico, ed entro cui spesso l'uso della droga trova un confronto di carattere ideologico, all'atteggiamento decadente che com-

mina una critica irridente e corrosiva rispetto ai miti pietrificati di un mondo in irreversibile sfacelo con la più totale mancanza di prospettive; della critica infantile delle forme del dominio borghese all'incapacità di coglierne il contenuto di classe, alla pretesa di abolire le prime mantenendo in vita il secondo (è l'anima riformista del '68); dalla disperata ricerca di evasione (rifiuto nel « privato », febbre del sabato sera e, ancora una volta, la droga) in cui si afferma uno stravolto desiderio di vivere, ai mille presentimenti di morte che gravano, oggi come quasi settant'anni fa, sulle generazioni destinate al macello della guerra imperialista. La crisi della famiglia monogamica, ad esempio, riflette tanto l'insoddisfazione verso forme coattive di regolamentazione della vita sessuale, il cui contenuto di classe peraltro sfugge, quanto — e soprattutto — la percezione della catastrofe imminente e della propria totale incapacità di farvi fronte.

Chi ha vissuto quell'epoca, e per di più dall'angolo visuale della monarchia asburgica, di quella decrepita Austria-Ungheria così vicina al decrepito assetto imperiale del mondo di cui viviamo il tramonto — un tramonto mille volte più inglorioso — ha potuto scrivere pagine di sconcertante attualità.

« Frequentavo — scrive Joseph Roth — l'allegria anzi sferzata compagnia di giovani aristocratici (...). Ne condividevo la scettica leggerezza, la malinconica presunzione, la colpevole ignavia, l'arrogante dissipazione, tutti sintomi della rovina, di cui ancora non intuivamo l'approssimarsi (...). Vecchio e solitario, lontano e per così dire pietrificato, pure vicino a tutti e onnipotente nel grande e variopinto impero, viveva e regnava il vecchio imperatore Francesco Giuseppe. Forse negli strati profondi delle nostre anime erano sopite quelle certezze che la gente chiama presentimenti, prima fra tutte la certezza che il vecchio imperatore moriva, ogni giorno in più di vita

era un passo verso la morte, e insieme con lui moriva la monarchia, qualcosa di più grande, più vasto, più nobile che non una semplice patria. Dai nostri cuori gravi vagavano le battute spensierate, dalla sensazione di essere votati alla morte un folle desiderio di qualsiasi affermazione di vita, di balli, feste popolari, ragazze, pranzi, gite, stravaganze d'ogni genere, scappatelle assurde, di ironia suicida, di critica feroce... » (J. Roth, *La cripta dei cappuccini*, Adelphi, pag. 19-20).

Ma qual era l'oggetto di questa critica feroce e suicida, di questa beffarda e spensierata ironia? Poet-pagine più avanti Roth scrive:

« Non c'era in loro una vera oscurità verso la religione, bensì una specie d'orgoglio nel non riconoscere la tradizione nella quale erano cresciuti. Non è che volessero rinunciare alla sostanza della loro tradizione; ma essi, noi, anzi — io ero dei loro — ci ribellavamo alle forme della tradizione, perché non sapevamo che la vera forma è identica alla sostanza e che era puerile scindere l'una dall'altra. Era puerile, come ho detto: e infatti noi allora eravamo puerili. La morte intrecciava già le sue mani osate sopra i calici dai quali noi bevevamo, lieti e puerili » (pag. 40-41).

L'ala della morte, però, percorre e domina tutto il cielo della vita: non c'è luogo cui essa sia estranea, non c'è momento che non cada sotto il suo segno: « I nostri padri a trent'anni erano già dignitosissimi capifamiglia, spesso con prole numerosa. Ma in noi, la generazione fin dalla nascita votata alla guerra, l'istinto di procreare si era visibilmente spento. Non avevamo nessuna voglia di perpetuarci. La morte incrociava le sue mani osate non solo sopra i calici dai quali bevevamo, ma anche sopra i giacigli notturni nei quali facevamo l'amore » (pag. 73-74).

Le tossicodipendenti: aspetti differenziali

Le varie sostanze stupefacenti oggi in circolazione rispondono a differenti sistemi di bisogni individuali, a differenti tipi di carattere degli individui quali si sviluppano in seno alla società capitalistica.

Vediamo in breve come si articola, quali forme assume un solo bisogno fondamentale: quello di scaricare con l'aiuto esterno di una sostanza chimica (cioè artificialmente) le energie pulsionali che i presenti rapporti sociali bloccano sotto forma di angoscia entro la corazza della personalità individuale che ciascuno in questa società è costretto ad assumere per sopravvivere. Vi sono vari gruppi di sostanze.

1) OPPIACEI (Euphorica), tra cui l'eroina, la droga dei giovani, capace di scaricare le tensioni più violente, dotata di più evidenti connotazioni sessuali. Essa infatti provoca una sensazione di orgasmo, e l'orgasmo è la forma più elevata e completa di scarica delle energie pulsionali, tale da occultare ogni consapevolezza della propria individualità in una fusione totale con l'amante, e da abolire ogni

controllo cosciente sui propri corpi, non più dominato dalla volontà, ma dall'amore, dal movimento gioioso dell'insieme di due corpi in risonanza tra loro.

Ma quanto più vigoroso è stato l'assalto al cielo della felicità sessuale, tanto più profonda è la regressione che consegue al fallimento. L'eroina non è solo il segno di questo fallimento, è anche espressione di una regressione estrema. L'eroina è anche la madre, non solo l'amante: una madre tanto dolce e buona, che la sua assenza è la tua morte.

Come lo schizofrenico, anche l'eroinomane ha concluso la sua avventura con la sconfitta: anche lui è caduto in prigione del drago che aveva affrontato brandendo la sua spada scintillante per conquistare e portare alla luce il tesoro; anche lui ha fallito restando « prigioniero della metà oscura del mondo... e la sua vita diviene la personificazione delle passioni, dei drammi, delle paure e dei conflitti dell'umanità... Così demoni e dei si impastano di lui ed egli sarà di notte la volta diavolo e dio » (1).

2) ALLUCINOGENI (Phantastica), tra cui l'LSD e la mecalina. Alterano il rapporto con la realtà, fanno vivere in una dimensione diversa (viaggio), riescono a scaricare tensioni già assorbite dal cervello. Sono sostanze tipiche degli strati intellettuali, che vogliono evadere dalla realtà, e che realizzano tale evasione come esercizio della fantasia, come gioco d'immagini che in tanto è compensatorio in quanto il cervello è già stato superinvestito in termini di energia pulsionale.

La fantasia, con l'aiuto dell'LSD, si concreta in una serie di immagini che, mentre « allargano il campo della coscienza », formano un mondo di meravigliose visioni che allevia e riscatta la bruttezza del mondo reale.

Ma il proletario, a differenza dell'intellettuale, è stato derubato anche della fantasia e dei sogni: il suo sogno, in altri termini, non è in grado di compensare la vuotezza della vita reale, in quanto la fabbrica capitalistica, appropriandolo dell'intelligenza del processo lavorativo, gli sottrae giorno

per giorno ogni capacità di progetto e di invenzione, ogni capacità creativa nel cui esercizio è contenuta la possibilità di caricare in termini emotivi il lavoro della mente in generale e la fantasia in particolare.

3) STIMOLANTI (Excitantia), tra cui le amfetamine e la cocaina. Coloro che ne fanno uso di base sono dei depressi, individuali cioè che reagiscono con un senso di vuoto interiore e di profonda autovalorizzazione all'accumulo cronico di ansia, all'inquietudine che la loro vita emotiva irrigidita e bloccata produce quotidianamente. L'effetto di queste sostanze infatti è di aumentare il tono dell'umore ed il livello di attività mentale, oltre che di produrre una supervalorizzazione di sé dotata di forti componenti aggressive.

4) BARBITURICI (Hypnotica). Sciogliono l'ansia, hanno un effetto di piacevole sedazione. Assunti in dosi maggiori producono, come l'alcool, euforia ed oblio. Come l'alcool danno sicurezza e, a dosi modeste, riducono l'ansia sotto il livello al quale essa interferisce con le prestazioni lavorative.

Il discorso a questo punto andrebbe allargato alle tonnellate di benzodiazepine ed altri ansiolitici che, come i barbiturici, vengono prodotti per sciogliere il sintomo-ansia e ripristinare così la pienezza della capacità lavorativa. Il capitale produce necessariamente uomini angosciati perché produce uomini incapaci di sciogliere le loro difese, incapaci di abbandonare, ancorati alla rigidità del loro Io. Questi uomini angosciati non sono tuttavia più in grado di fecondare il capitale nella loro piena efficienza: è quindi necessario rimetterli in grado di funzionare, creando così legioni di drogati, falangi di produttori che stanno in piedi solo con l'Assolvin e dormono solo col Valium, pure appendici umane del processo di valorizzazione, uomini con gli occhi vuoti e senza sogni, privati, grazie alla farmacologia, del sintomo, ma non del male, automi imbottiti di analgesici per non sentire la ribellione del corpo alla disciplina disumana della fabbrica (vedi l'epidemia di necrosi papillare renale verificatasi anni fa in alcune fabbriche d'orologi per l'abuso di fenacetina, fornita gratuitamente dall'azienda agli operai come rimedio per il mal di testa) e contro tutti i rapporti umani fittizi ed aridi che nell'attuale civiltà imprigionano la vita entro barriere invisibili.

5) DERIVATI DELLA CANNABIS INDICA, tra cui l'Hashish e la Marijuana. L'effetto è quello di un bicchiere di vino (euforia, ebbrezza, rilassamento); tuttavia possono anche agire come allucinogeni. La loro scelta al posto dell'alcool negli strati giovanili è stata nel passato frutto di una

opposizione culturale e generazionale al mondo degli adulti («l'alcool è la droga di papà»), oltre che, fra gli studenti, della ricerca di blandi effetti allucinogeni.

E' noto che tra i giovani i derivati della canapa indiana sono stati largamente soppiantati dall'eroina, e ciò è indizio di un crescente accumulo di energie, che riescono sempre meno a trovare uno sbocco, cioè di un irrigidimento spaventoso della vita emotiva dei giovani, il cui rapporto con l'approfondirsi della crisi economica è stato già rilevato.

Gli unici prodotti che danno dipendenza fisica, con vere e proprie crisi di astinenza, sono gli oppiacei e i barbiturici. Va ricordato che la sindrome d'astinenza da barbiturici è più pericolosa per la vita perché può facilmente condurre al coma, dopo aver determinato crisi convulsive e confusione mentale, e che la dipendenza da oppiacei si stabilisce molto rapidamente (basta una settimana). Oppiacei, barbiturici e stimolanti danno tolleranza. I derivati della canapa e gli allucinogeni non danno né tolleranza (necessità cioè di aumentare la dose per ottenere il medesimo effetto), né dipendenza fisica (bisogno di assumere la dose per evitare i sintomi dell'astinenza), né mettono in pericolo la vita (se non indirettamente, per le allucinazioni).

Il sovradosaggio è invece pericoloso per la vita nel caso dei barbiturici e degli oppiacei, per depressione dei centri vegetativi che presiedono alle funzioni cardiocircolatorie.

LE RIFORME DEI BORGHESI E I FALSI PARTITI OPERAI: DI FRONTE AL FENOMENO DELLA DROGA

La situazione attuale e la sua specificità

Come nel caso del lavoro nero o delle discriminazioni razziali non ci troviamo di fronte ad una forma di oppressione capitalistica che si espliciti in forma pura; queste situazioni non sono l'espressione immediata dello sfruttamento capitalistico e dei rapporti sociali modellati su di esso, anche se vi sono strettamente connesse. Si tratta di forme in cui gli aspetti generali dell'oppressione si mescolano e si intrecciano con aspetti accessori, particolari, che costituiscono dei fattori supplementari di sofferenza, che il funzionamento normale del capitale non implica necessariamente, ma che tende necessariamente a produrre in situazioni particolari. E' anche il caso dell'aborto e quello dei manicomi, per ricordare fatti noti a tutti.

Analizziamo ora in breve la disciplina degli stupefacenti attualmente vigente, e introdotta a titolo di «riforma umanitaria» con la legge del 22 dicembre 1973.

Lungi dal rispondere alle esigenze reali dei tossicomani e dall'alleviarne la condizione, questa ha semplicemente ribadito il carattere clandestino che il consumo, la produzione e la vendita degli stupefacenti possiedono. Non solo: ha sancito un massimo di libertà e di discrezionalità per l'autorità giudiziaria e un massimo di dipendenza da essa per i tossicomani.

«Non è punibile chi illecitamente acquista o comunque detiene modiche quantità delle sostanze innanzi indicate per farne uso personale non terapeutico». (Art. 80). Il massimo di discrezionalità di cui i giudici dispongono è proprio il frutto dell'assoluta indeterminazione del testo: chi decide che una certa quantità è modica o no, se non l'autorità giudiziaria, volta per volta, caso per caso?

Il tossicomane che si colloca fuori di questi limiti è punito «con la reclusione da quattro a quindici anni e con la multa da lire tre milioni a lire cento milioni» (Art. 71). Se non vi incorre nelle vesti di consumatore, vi può benissimo incorrere in quanto spacciatore, poiché le stesse pene colpiscono chiunque offre o vende sostanze stupefacenti.

In ogni caso il tossicomane che mette a disposizione di terzi un immobile o un veicolo in cui essi si diano all'uso di stupefacenti è colpevole di agevolazione dolosa, e per questo solo fatto è punito con la reclusione «da tre a dodici anni e la multa da lire due milioni a lire dieci milioni» (Art. 73).

Non basta: se tre o più persone si associano per commettere i delitti di cui sopra vengono per ciò solo punite con la reclusione da tre a quindici anni e con multa da dieci a cinquanta

milioni, poiché si configura la associazione per delinquere (Art. 75).

Ma i mezzi di controllo e di ricatto a disposizione dello Stato sono molto più ampi: in base all'art. 82, il tossicomane è tenuto a testimoniare in processi a carico di spacciatori, ed è quindi esposto alle sanzioni penali che colpiscono i testi falsi o reticenti; è inoltre soggetto ad una schedatura che vede nella raccolta di dati che i centri sono tenuti ad inviare ad un apposito Comitato Tecnico Interministeriale uno strumento privilegiato occultato da pretese finalità statistico-epidemiologiche (il diritto all'anonimato vale infatti solo per coloro che ne fanno esplicita richiesta). Dulcis in fundo, le cure costate che il tribunale può infliggere al tossicomane: chi ne ha bisogno ma rifiuta di assoggettarvisi deve essere segnalato «all'autorità di polizia o del centro medico... all'autorità giudiziaria», che a sua volta «dispone con suo decreto il ricovero».

A parte il fatto che il vero problema terapeutico non è quello della disintossicazione chimica, ma quello della disintossicazione emozionale, e che tale aspetto sul piano individuale può essere affrontato solo con un approccio psicoterapeutico che tutto può essere fuorché qualcosa di infirmità da un tribunale, questo articolo denuncia tut-

ta la ipocrisia che sta dietro il preteso « diritto all'anonimato » di cui il tossicomane godrebbe: è molto difficile segnalare un anonimo all'autorità giudiziaria, anche se a farlo sono le forze di polizia, la cui imprevedibilità è a tutti nota.

Le conseguenze della situazione giuridica eccezionale cui il tossicomane è soggetto sono molteplici.

Come per lui il consumo clandestino e la minaccia del carcere sono su coefficiente in più di oppressione e di sofferenza, per cui l'interno del carcere si aggiunge all'inferno dell'esistenza e della droga, così per il capitale il mercato nero è fonte di *sovraprofitto* e per il consumatore di rischi supplementari legati al *soradosaggio*: la variabilità delle dosi contenute nella busta è un fattore di morte in più rispetto a quelli connessi alla circolazione mercantile normale. E' questo uno degli strumenti con cui oggi il capitale provvede alla decimazione dell'esercito industriale di riserva secondo gli aurei dettami della « Modesta proposta » di J. Swift, che di fronte alla miseria dei ceti popolari irlandesi ed all'impossibilità di farvi fronte nel quadro dell'ordinamento vigente suggeriva ai poveri di vendere i loro bambini per allietare la tavola dei ricchi, i quali, dopo aver divorato i genitori, sarebbero stati ben lieti di divorare anche la figliolanza esuberante.

D'altra parte la situazione attuale sanziona una *discriminazione ipocrita*, in quanto la borghesia pretende di escludere l'eroina dai circuiti mercantili legali, mentre una serie di altre merci, altrettanto se non più dannose, circolano in tutta tranquillità, dall'alcool alle armi, dai defolianti alle mille porcherie con cui le industrie farmaceutica e alimentare ci avvelenano giorno per giorno.

Mentre la crescita del fenomeno, verificabile in tutti i paesi, denuncia l'impotenza della borghesia a farvi fronte, il peso del ricatto, che si esplica sul tossicomane attraverso la minaccia del carcere, determina una condizione di *soggezione verso lo Stato* cui è molto difficile sfuggire, e che trasforma il drogato in uno strumento di controllo tanto più prezioso in quanto collocato in seno ai ceti più oppressi e, quindi, proprio nei possibili focolai di insubordinazione sociale.

Come si è detto, i borghesi sono del tutto *impotenti* ad affrontare il fenomeno; ciò deriva dal fatto che è la

stessa società capitalistica ad alimentare il bisogno di droga, che non si può abolire la vuotezza e miserabilità dell'esistenza in tale società senza abolire quest'ultima, il che rende demagogica ed oziosa ogni ipotesi di *prevenzione*; ma anche dal fatto che, incapace di prevenirlo, la borghesia non può neppure *reprimere* a fondo questo mercato di morte, poiché nell'affare-droga sono implicati enormi interessi finanziari, e spesso ci rappresenta tali interessi è strettamente legato all'apparato statale, come dimostra il controllo mafioso sul traffico degli stupefacenti.

E' della specificità della situazione del tossicomane che sorge l'esigenza della cosiddetta *depenalizzazione*, provvedimento al quale, certo, non ci opponiamo, poiché riteniamo che l'unico punto positivo di eventuali interventi riformatori potrebbe essere la *soppressione incondizionata* delle sanzioni penali cui i drogati sono soggetti, cioè la *variante più liberale possibile* tra le diverse ipotesi di depenalizzazione.

La nostra posizione è dunque netta: *contro* il presente regime di persecuzione poliziesca nei confronti dei tossicomani, ma *fuori* da qualunque illusione democratica sulla « virtù liberatoria » della depenalizzazione, che togliendo il drogato dal ghebo della sua oppressione particolare e reintegrandolo nella società lo metterebbe in grado di sfuggire all'eroina, e da qualunque illusione riformistica sulle presunte virtù del controllo statale sul settore-droga, posizione che in definitiva idealizza il mercato *legale*, la *normale* circolazione mercantile, e insieme occulta la natura di classe dello Stato.

E' necessario rispondere sia a coloro che intendono conservare il presente regime di oppressione, sia a coloro che seminano illusioni tanto sullo Stato come garanzia di qualità dei prodotti soggetti al suo controllo, quanto sulla depenalizzazione e quindi sulla reintegrazione nel tessuto sociale democratico come possibilità di conseguire quella emancipazione umana che può sorgere invece solo dalla distruzione della società democratica. Tra l'altro l'esperienza degli altri paesi dimostra che nonostante la diversità della legislazione il fenomeno-droga è comunque in crescita: il problema quindi, non è affatto un problema giuridico.

à spezzare il guscio di
l'individuo.

Ma la motivazione reale che muove i « conservatori » non è quella che appare, cioè la preoccupazione di frenare la diffusione delle tossicodipendenze.

Un giudice, motivando il suo « no » ad ogni ipotesi di depenalizzazione, ha gettato maggior luce sulle reali motivazioni che sottendono tale posizione: egli considera i drogati come dei delinquenti, degli associati da cui la società deve difendersi senza umanitarismi e sensi di colpa, in modo deciso ed inflessibile. In questo atteggiamento si legge tutto l'astio e il rancore che il borghese, ma soprattutto il « piccolo uomo » asservito allo Stato nutre per ciò che non comprende, che oscuramente avverte come una minaccia, che deturpa l'immagine idilliaca che si è fatta del suo mondo; che esprime una carica di energia vitale che in lui si è spenta per sempre, *anche se* tale ribellione si converte in rassegnazione, *anche se* tale desiderio che all'inizio nasce da una pulsione verso la vita, l'amore e la gioia si converte in una spinta verso la morte, di cui il soggetto resta prigioniero. Qualcosa di minaccioso si agita sotto la crosta del sintomo: ecco ciò che merita odio e disprezzo, ma, soprattutto, rigori di polizia, nel presentimento febbrile di eruzioni a venire.

Il borghese (o il « piccolo uomo » di cui sopra) condanna come *antisociale* la spinta ribelle che nella droga si sfoga e si esaurisce, ma in realtà condanna se stesso: è il suo ruolo che è antisociale; è il capitale da lui difeso che prepara all'umanità nuove e peggiori catastrofi! Egli condanna il desiderio di godimento e di piacere che la droga esprime ed uccide come qualcosa di *indegno*, di *sporco*, ma in realtà condanna se stesso: è il borghese infatti che ha trasformato l'amore e la gioia sessuale in indegnità e apocizia, poiché è il suo denaro che contaminava e rende abietto tutto ciò che tocca!

E' importante però differenziare la nostra posizione anche e soprattutto dall'impostazione *banale* dei riformisti e dei democratici, il che si può fare solo attraverso una critica che denunzi l'*angustia* della stessa depenalizzazione, considerata nella sua variante più liberale.

Col Marx della *Questione ebraica* infatti, noi affermiamo che lo Stato, il quale al massimo può far propria l'istanza dell'emancipazione politica del tossicomane, cioè emanciparlo nel *cielo dei diritti civili*, non ha alcun diritto di pretendere dal drogato la rinuncia alla sua tossicodipendenza; universalizzandosi nella sfera *fantastica* della politica, della democrazia e del diritto, non può pretendere dal drogato la rinuncia alla sua particolarità. Il problema essenziale non consiste nel rendere il drogato libero di drogarsi, nel dare al folle la libertà di esprimere la sofferenza e le contraddizioni che si porta dentro, nel dare all'ebreo la libertà di praticare il suo culto religioso, eliminando così lo stato di oppressione e di esclusione che grava sui « diversi ». « La rivoluzione politica — scrive Marx — dissolve la vita borghese nelle sue parti costitutive senza rivoluzionare e sottoporre a critica queste parti stesse. Essa si comporta con la società borghese, col mondo dei bisogni (...) come col fondamento della propria esistenza, come con un presupposto infondato, e quindi come con la sua base naturale ». (2)

L'emancipazione politica dissolve i

Alcune risposte ai conservatori, ai democratici ed ai riformisti

Coloro che intendono mantenere il presente regime di polizia affermano che l'abolizione delle sanzioni legali farebbe venir meno il cosiddetto « deterrente » grazie a cui oggi parecchi tossicomani potenziali verrebbero tratti fuori dal consumo di stupefacenti: la depenalizzazione insomma incoraggierebbe un'ulteriore diffusione delle tossicodipendenze.

Noi non sappiamo quanti sono i giovani che non si drogano per paura delle conseguenze penali: certamente ve ne sono; d'altra parte, oggi, coloro che fanno parte di un gruppo di tossi-

comani si riconoscono come membri di un aggregato sociale attraverso la mediazione di un consumo *clandestino*, il che accresce la coesione della comunità, potenzia la solidarietà tra coloro che ne fanno parte, e quindi *moltiplica* la capacità di espansione e di proselitismo che questi aggregati possiedono. Lo spacciatore infatti non si limita a spacciare droga, ma spaccia anche e soprattutto *l'illusione di un contatto*, di una relazione autenticamente umana, che costituisce insieme una protezione, una consolazione ed un appoggio, e che riesce così

bisogni, sancisce il diritto di esprimersi, li rende liberi, non libera l'uomo dai bisogni che la società borghese produce e che non vengono criticati perché sono il presupposto stesso della democrazia, perché sono forme della società capitalistica.

Per i comunisti, viceversa, il problema fondamentale sta nell'emancipare l'essere umano dalla droga, dalla follia, dalla religione; le riforme in senso liberale, se possono sollevare dagli aggregati umani da forme contingenti e particolari di oppressione, rendono soprattutto evidente, senza volerlo, la fonte reale, generale dell'oppressione e della sofferenza, sollevano i mille veli che la occultano e additano la prospettiva grandiosa dell'emancipazione umana nel contrasto con la miserabilità dell'emancipazione politica: comunismo contro democrazia!

« Dove lo Stato politico — scrive ancora Marx — ha raggiunto la sua vera formazione, l'uomo conduce non solo nel pensiero, nella coscienza, ma anche nella realtà, nell'esistenza, una doppia vita: una celeste ed una terrena, la vita nella comunità politica, nella quale egli si afferma come comunità, e la vita nella società civile, nella quale egli agisce come privato, considera gli altri uomini come mezzo, degrada se stesso a mezzo e diventa lo zimbello di forze estranee » (3).

Tale è, nel pensiero di Marx, non in quello dei « marxisti » imbastarditi, la miserabile aureola di Madonna Democrazia; è la degradazione umana esistente in cielo, ed il bisogno di droga ne è una delle forme. Ancora: « Lo Stato può essere uno Stato libero senza che l'uomo sia un uomo libero » (4); all'interno della società civile, primitiva, il tossicomane continua infatti a degradarsi a mezzo e ad esse-

re lo zimbello di forze estranee, e ciò proprio nello sforzo disperato di sfuggire ad esse.

Quello del tossicomane, come quello del folle, è un silenzio che urla, e la sua messa in libertà è già una denuncia non solo dei limiti e delle ristrettezze della democrazia, ma del suo risolversi in involucri dell'oppressione: essa infatti, essendo acritica verso il mondo dei bisogni che si sviluppano nella società civile, si comporta verso la scissione che allontanando l'uomo dal suo simile allontana l'uomo da se stesso, come col proprio fondamento.

L'orientamento fenomenologico di impronta esistenzialistica rappresenta la traduzione in termini psicologici di tale atteggiamento acritico: esso riduce le tossicodipendenze, le nevrosi, le perversioni, le psicosi a modi diversi di essere al mondo, di esistere, di eserciti: così tali forme si ridurrebbero — come si dice — a dei « vissuti », a contenuti d'esperienza dietro a cui sarebbe vano cercare dell'altro, in quanto ogni fattore individuabile dietro al fenomeno è, alla scala dell'esperienza individuale, sostituibile da altri fattori, mentre la ricerca di denominatori comuni significherebbe calpestare (orrore!) la dignità e la libertà personali.

Viceversa il rivoluzionario comunista ha ottimi motivi per chiedersi che cosa il tossicomane nasconde, che cosa cerca di seppellire attraverso la sua dipendenza, quale carica esplosiva di odio è latente nel suo comportamento autodistruttivo e quale immenso desiderio di felicità e di amore si scarica nell'estasi artificiale dell'eroina ed in una forma mistificata di aggregazione comunitaria.

Dialetticamente il sintomo-droga è infatti una combinazione di desideri

e di difese: il tossicomane scarica il suo odio, ma solo a condizione di dirigerlo contro se stesso e in questo mutamento di indirizzo sta la difesa. Attraverso questo meccanismo di spostamento egli si sta difendendo dall'angoscia che il suo Io produrrebbe di fronte alla pulsione originaria, a un odio e ad una violenza ribelli, istintivamente diretti contro una realtà esterna che spezza la sua esistenza, contro un mondo che, atomizzandolo, lo separa da se stesso. Il mondo delle pulsioni, infatti, può realizzarsi come mondo umano solo attraverso il contatto fisico e psichico con l'altro, ed è proprio ciò che in questa società è negato. L'eroina, come la religione, diviene allora l'espressione « della separazione dell'uomo dalla sua comunità, da sé e dagli altri uomini » (Marx) (5).

Le recenti proposte in tema di depenalizzazione e le posizioni delle diverse forze politiche

Finora abbiamo criticato l'ipotesi più liberale possibile riguardo alla cosiddetta depenalizzazione. Vediamo ora quali sono le proposte reali e gli orientamenti delle varie forze politiche su questo tema.

P.C.I. In sostanza propone di lasciare le cose come stanno, giudicando la depenalizzazione « un incentivo a continuare a drogarsi rifiutando la lotta per il cambiamento della società » (L.C., 26 settembre 1979).

Bel modo di concepire la lotta di classe, che, nella testa dei burocrati del partito stalinista è divenuta così un affare di polizia: « spingiamo il tossicomane verso la lotta di classe con la minaccia della galera se continua a drogarsi ». Per « lotta di classe », naturalmente intendi: parata nazional-popolare al suono dei tromboni delle « grandi battaglie culturali e d'informazione »; in altre parole, irraggiungimento degli oppressi sotto la bandiera tricolore su cui è scritto auto-

rità — pace sociale — collaborazione democratica coi propri oppressori. Del tutto ridicola è poi la proposta di somministrare eroina al posto del metadone per la disintossicazione, perché se c'è qualcosa che proprio non costituisce un problema è la disintossicazione chimica.

F.G.S.I. Propone la somministrazione controllata dell'eroina sotto la tutela del centro sanitario, che dovrebbe rilasciare un libretto personale con cui poi il consumatore va dal medico per la ricetta.

Si mitizza l'eroina buona e pulita somministrata in fiale da papà Stato, si idealizzano le virtù del mercato legale sotto controllo statale come garanzia di assoluta qualità del prodotto, dimenticando che le tonnellate di farmaci circolanti legalmente, se anche non danno problemi così gravi e drammatici di overdose come l'eroina del mercato nero, sono tuttavia responsabili di un gran numero di gravi

malattie (le malattie « iatrogene ») proprio in quanto lo Stato borghese non può intervenire sui soggetti economici se non entro quella logica del profitto cui è esso stesso sottomesso come agente economico diretto; e questa logica è antitetica alla salute ed al benessere della specie.

Bastano gli esempi dei continui aumenti delle tariffe pubbliche (elettriche, telefoniche, ecc.) per dimostrare come lo Stato operi secondo la stessa logica delle aziende private; basta l'avvelenamento quotidiano che il tessuto economico « legale » ci regala per dimostrare l'impotenza dello Stato a sovrapporsi alla logica del profitto e a ridurre gli effetti, che è poi la vecchia canzone dei riformisti (e dei falsi sinistri) di oggi e di ieri.

D'altra parte questa proposta corrisponde al classico « voler nascondere l'immondizia sotto il tappeto »; la distribuzione di eroina ai tossicomani « ufficiali » (dunque solo a una parte

dei tossicomani reali, quelli cioè disposti ad essere segnalati come tali) mette certo il bottegaio al riparo dalle rapine e tranquillizza il buon borghese: nulla apparirà alla superficie, le strade saranno ripulite dal « silenzio che urla » del tossicomane. Rinchiuso nel suo nuovo ghetto, sanitario ed asettico, questi vedrà ribadita la sua degradazione, ma soprattutto trasformata la sua dipendenza.

La dipendenza dallo spacciatore (e tramite esso dalla polizia) verrebbe infatti trasformata in una *dipendenza immediata dallo Stato*, in quanto l'eroina sarebbe distribuita dalle strutture sanitarie istituzionali dietro compilazione di un libretto personale e centralizzazione dei dati per evitare forme di « mercato grigio ». Quieto e collaborante, il tossicomane verrebbe così a dipendere totalmente dallo Stato, essendo la sua stessa vita appesa a un filo, quello che gli certifica lo stato di consumatore e di tossicodipendente e la cui rottura significherebbe di nuovo la galera e la penosa ricerca della dose quotidiana.

D.P. Quella elaborata a Milano da Capanna è una semplice variante di quanto ha proposto la FCSI, e preve-

de una distribuzione su base *territoriale* da parte di « centri appositi costituiti nelle diverse zone » (L.C., 26 settembre 1979). Qui non è più necessaria la centralizzazione dei dati, ma, a parte la riduzione della mobilità del tossicomane, non si evita il problema di fondo, quello di un *aggravamento* del controllo statale sul tossicodipendente, a meno di non considerare « neutri » gli enti locali in nome di una fumosa « democrazia di base » che ne occulta la reale natura di articolazioni locali del potere centrale borghese.

P.D.U.P. Anche questa proposta, analoga a quella della FCSI, comporta una distribuzione controllata con libretto sanitario personale e centralizzazione dei dati: apre insomma porte e finestre ad ogni possibile forma di schedatura.

P.R. Non ha proposte sullo specifico della questione-eroina, e concentra le sue iniziative sulla liberalizzazione dei derivati della canapa, prodotti che d'altra parte l'evoluzione stessa del mercato ha ampiamente superato.

stato e della politica, ma di tutta la patologia sociale borghese, *patologia* che certo la rivoluzione comunista non estingue immediatamente, così come non estingue immediatamente il senso di angoscia e sofferenza *psicologica* cui essa è intrisa.

Per il resto, riteniamo nostro dovere sgombrare il terreno da tutte le illusioni di porre rimedio al fenomeno, di trovare ad esso delle soluzioni parziali e contingenti attraverso una serie di *espediti* da inventare e da applicare qui ed ora, nell'ambito di questa società. Abbiamo ottimi motivi per denunciare agli occhi dei proletari l'ipocrisia della legislazione vigente, per denunciare il presente *regime di polizia* come una condizione *derivante* della disperazione del tossicomane, come un fattore *supplementare* di oppressione e di ricatto; ma con altrettanta forza dobbiamo dire che l'idea di poter risolvere, anche parzialmente, o almeno di avviare a soluzione il problema della droga attraverso l'abolizione o la limitazione del mercato nero (depenalizzazione), magari unita alla creazione di una rete di centri di assistenza in vista del *reinserimento* sociale del tossicomane, non è che una *pericolosa* illusione. Qualsiasi iniziativa volta a contrastare il mercato nero e il regime d'eccezione cui il tossicomane è soggetto oppure a migliorarne l'assistenza, nella misura in cui avrà successo, sarà in grado di *alleviare* la disperazione e il disagio che gli derivano dal fatto di vivere nell'illegalità, assorbito dalla quotidiana ricerca dell'eroina e dei mezzi necessari per acquistarla.

Ma tutto ciò, per quanto possa essere un fatto positivo, *non sposta di un millimetro l'aspetto fondamentale*, che è quello di un accumulo di sofferenza e di angoscia che trova nell'eroina il suo sbocco; dunque non costituisce né una soluzione né un « avvio di soluzione » del problema. Né, a maggior ragione, può esserlo il reinserimento del tossicomane, in quanto si tratterebbe di reinserirlo proprio nei circuiti di una società che il bisogno di droga lo produce ogni giorno!

Le illusioni sulle virtù della depenalizzazione e del reinserimento sociale del tossicomane in vista di una sua sia pur graduale uscita dalla dipendenza di cui è prigioniero non sono che *sciocchezze riformiste*, pericolose in quanto occultano l'origine reale del fenomeno, che non sta nell'emarginazione del tossicomane e nella clandestinità della sua esistenza, ma nel cuore stesso del modo di produzione vigente. Considerazioni analoghe valgono per quanti, molto illuministicamente, vedono nei centri di assistenza un momento attraverso cui il tossicomane potrebbe *autogestire* la sua stessa salute, riappropriarsi della sua esistenza, ecc.

La *soluzione finale* del problema, lo ripetiamo, sta fuori degli orizzonti sociali attuali; entro di essi non vi sono espedienti che si possano inventare a titolo di soluzione contingente.

Se *soluzioni contingenti e parziali* potranno venire, è solo la ripresa della lotta di classe su scala generalizzata il terreno in cui — non come espedienti e scorciatoie inventate da questo o da quello, ma come risultati *obiettivi* di eventi materiali che non dipendono dalla volontà di nessuno — potrebbero via via determinarsi.

Non sta a noi prevedere le forme specifiche che tale ripresa potrà as-

Ipotesi avanzata dal ministro della Sanità Altissimo

E' restata nel generico. Tuttavia si è parlato di amministrazione *controllata* delle sostanze stupefacenti. Ora, il voler limitare la circolazione legale di una merce ad una determinata categoria di persone implica necessariamente lo stabilire rigidi criteri di controllo, e questi sono possibili solo sulla base di una *schedatura* dei tossicomani disposti ad assoggettarvisi.

L'unica forma di depenalizzazione che può invece presentare aspetti positivi è quella più liberale, che prevede la soppressione *incondizionata* di ogni sanzione legale a carico dei tos-

sicomani. Solo essa infatti potrebbe da un lato evitare un *aggravamento della soggezione* del tossicomane allo Stato, dall'altro *strapparli* realmente *sia all'inferno* supplementare della clandestinità e della galera, *sia al purgatorio* di una « libertà condizionata », legata al periodico rinnovo dell'autorizzazione a ricevere eroina e quindi al terrore di perdere lo status di tossicomane accertato e di vedersi così riaprire le porte del carcere o, comunque, della pena quotidiana della ricerca della dose come alternativa ai dolori dell'astinenza.

I compiti dei comunisti su questo terreno

Si tratta, anzitutto, di chiarire tra le file proletarie ed in specie tra i giovani il *significato* del fenomeno-droga, di denunciarlo cioè come uno degli effetti del capitalismo, mettendo in rilievo i meccanismi attraverso cui i rapporti produttivi esistenti generano inevitabilmente questo bisogno.

Di più: si tratta di mostrare, anche su questo terreno, quanto sia urgente per la specie *distruggere* tali rapporti, che da ogni lato le pesano addosso come una condanna a morte.

A questo proposito dobbiamo dire con la massima franchezza che non abbiamo soluzioni contingenti da proporre, ma una *soluzione finale* da propagandare, la cui necessità è posta

in più netto rilievo dal diffondersi di una delle più crude e crudeli manifestazioni della patologia sociale borghese. E' un motivo in più per chiamare i proletari ad abbattere questa società, *un crimine in più* di cui essa si macchia e per cui dovrà alla fine pagare il prezzo più alto — l'annientamento.

E' nella riduzione progressiva della pena di lavoro e nella costituzione di una Comunità Umana, corollari a loro volta dell'abolizione del lavoro salariato e del passaggio dalla produzione per la produzione alla produzione per i bisogni della specie, in una parola è nel Comunismo che si inserisce il *deperimento* non solo dello

sumere, né, quindi, i termini precisi in cui soluzioni contingenti della questione potrebbero porci. Quel che possiamo dire fin d'ora è che la ripresa della lotta di classe, come *esercizio quotidiano di ribellione* da parte degli sfruttati, in quanto ogni suo sia pur modesto episodio è necessariamente un momento di *liberazione* della carica di distruttività latente nel proletario, potrà ascrivere, almeno in parte, quelle energie che, oggi bloccate, si sfogano sul piano della droga; potrà volgere contro il capitale ed il suo stato almeno una parte della violenza che oggi il potenziale ribelle volge contro se stesso.

D'altra parte, solo la ripresa classista potrà dare al proletario quei momenti di aggregazione che, benché costituiti in vista dello scontro col nemico e non certo per alleviare le pene del singolo, in quanto momenti di *solidarietà* tra gli sfruttati e di *rifiudificazione* collettiva della vita della classe, possono rispondere, anche se in modo parziale e contingente, al bisogno di *riunificazione* che trova oggi nella droga una via di scarica obbligata.

Fuori da questo contesto, che vede l'insieme del proletariato muoversi in difesa dei suoi interessi di classe, nemmeno la lotta contro il mercato nero e le sanzioni penali a carico dei tossicomani o quella per la costituzione di centri d'assistenza possono avere la minima possibilità di successo. Questi obiettivi non risolvono neppure parzialmente il problema-droga, ma rappresentano solo una *difesa delle condizioni d'esistenza dei tossicomani*, che non ne intacca la dipendenza in quanto non investe le cause del fenomeno. Solo in tale prospettiva il si può considerare un possibile terreno di intervento dei comunisti.

Le ragioni per cui fuori del contesto di una ripresa generale della lotta di classe tali spinte « rivendicative » sono destinate all'insuccesso sono abbastanza evidenti: i tossicomani rappresentano infatti la parte più debole e ricattabile della società ed è incon-

cepibile che *da soli* possano difendere le loro condizioni di vita con un minimo di prospettiva concreta; inoltre se è assurdo pensare che, in clima di austerità e di tagli della spesa pubblica, la borghesia sia molto sensibile all'esigenza di costruire centri d'assistenza, e che la loro costituzione possa avvenire in altro modo che per la pressione violenta dell'insieme del proletariato, eludere questi problemi significa trasformare una questione di *forza* in una questione di *diritto*, scivolare insomma sul viscido terreno delle campagne d'opinione imploranti la « vera » democrazia, la « vera » libertà in nome degli eterni diritti dell'uomo e del cittadino.

Fare chiarezza sui limiti di una certa agitazione e sulle condizioni che possono renderla feconda di prospettive reali, insistere sulla ripresa della lotta di classe su scala generale come presupposto della stessa difesa delle condizioni di vita dei drogati, non significa però che da parte nostra vi sia una *attesa passiva* di tale ripresa, non significa che essa costituisca il presupposto di un nostro intervento in qualunque sede esso si renda necessario. Noi lavoriamo in funzione della ripresa classista su *tutti* i terreni che possono essere raggiunti dal nostro intervento, e quindi, nei limiti delle nostre forze, anche sul terreno della droga.

L'atteggiamento da assumere verso i vari centri che si occupano di questo tema è dunque un problema *attuale* e dipende dall'ottica in cui essi si muovono.

Se, per esempio, il centro illude il tossicomane sulla possibilità di sfuggire alla droga trovandosi un lavoro, reinserendosi nella presente società, se lo illude mostrandogli la prospettiva del posto di lavoro come qualcosa di stabile, o se gli presenta la sua situazione di clandestinità come la causa della sua sofferenza e del suo bisogno di drogarsi, allora per noi non solo non è possibile collaborare a questa iniziativa, ma è doveroso criticarne il contenuto *reformista*. Se, invece, il cen-

tro si propone di avviare un lavoro serio sul problema di aiutare il tossicomane con un'azione di *blando appoggio psicoterapeutico* o anche di affrontare con un numero *relativamente ristretto* di soggetti una *vera e propria psicoterapia*; se si propone come momento di *aggregazione proletaria sul territorio* (quartiere) e *quindi* come momento di sostegno e di assistenza al tossicomane anche su un terreno minimo, come fornirgli un posto dove poter stare, dargli un punto di riferimento cui appoggiarsi; se si propone anche di aiutarlo a trovare un lavoro, ma senza teorizzare la virtù risanatrice del reinserimento sociale (o dell'eroina di stato, o dell'auto-gestione della salute); insomma se invece di spacciare la difesa delle condizioni di vita del tossicomane per la soluzione dei suoi problemi e del suo bisogno, molto più modestamente, si propone di aiutarlo il tossicomane nelle sue difficoltà quotidiane e, evitando di porci come momento separato, lo rimette a contatto con l'insieme della classe proletaria, allora svolge una azione *positiva* che lascia aperta la possibilità di un contributo anche dei rivoluzionari. In questo caso, infatti, sia pure su un terreno limitato e difficile, si facilita, in nome di una *solidarietà reale* tra gli sfruttati e *fuori* da ogni mistificazione democratica, il cammino della ripresa proletaria, il lavoro sotterraneo che minaccia in ogni suo aspetto la pace sociale.

In questa direzione è più che mai necessario lavorare, in quanto solo al suo interno può darsi la difesa degli interessi immediati di tutti gli oppressi e a maggior ragione dei più deboli; in quanto solo lungo il suo sviluppo potranno darsi soluzioni contingenti al carico di angoscia che oggi inchioda il drogato alla sua croce quotidiana; in quanto solo da essa può scaturire, oltre l'insurrezione, oltre i compiti della Dittatura rossa, ma sulla loro base, nel corso della trasformazione sociale comunista, l'estinzione di tutta la patologia sociale oggi proliferante.

NOTA

Le cit. da Marx sono tratte da *La questione ebraica*, in « Annali franco-tedeschi », Ed. del Gallo, 1965.

Come la società borghese si abitua ai mali che essa stessa produce

C'è una droga ben più micidiale dell'eroina: l'alcool.

Essa, tuttavia, non fa più notizia, il suo « problema » è archiviato come insolubile dalla società. Il ministro della sanità degli Stati Uniti ha affermato in un recente rapporto: « l'alcool è attualmente il maggior problema di questo paese in materia di droga ». E si pensi alle battaglie contro questo nemico combattute in quel paese!

Da una breve nota pubblicata sul « Corriere della Sera » si ricava che negli ultimi anni si è accresciuto enormemente il consumo di superalcolici e di birra (i paesi latini non sono da meno dei paesi nordici: i maggiori consumatori di alcool puro per abitante sono, nell'ordine, Francia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna, Germania occidentale e Italia).

Nel 1978 in Italia vi sono state almeno 17 mila vittime dell'alcool

(si calcola l'80% delle morti per cirrosi epatica, che sono state 22 mila). I morti per eroina: 62. Né si deve credere che il fenomeno colpisca solo le vecchie generazioni. Un medico intervistato parla di « nuovi floni dell'alcoolismo », rappresentati da giovani, donne e tossicomani, i quali usano l'alcool come rinforzo. Egli aggiunge che « un numero sempre più elevato di donne, per cercare di vincere l'angoscia e il disagio della condizione femminile, fa ricorso all'alcool ».

Pur essendo l'alcool, come si legge nella nota in questione, una droga coi tipici effetti della tolleranza (ossia la tendenza costante ad aumentarne la dose), la dipendenza (ossia la perdita della libertà di farne uso) e la « sintomatologia di carenza » (il suo bisogno imperioso quando si smette), non suscita più alcuna sensazione. Perché?

La risposta è facile: chi si rifugia nell'alcool affoga le sue angosce « risolvendosele », così, per proprio conto, senza costituire un pericolo per gli altri, mentre i consumatori di eroina sono costretti, quando non fanno parte della borghesia, a ricorrere a tutti i mezzi per procurarsi le 50-100 mila lire al giorno. Questo semplice fatto la dice lunga su tutte le riforme proposte: con esse la società non si pone affatto il problema dell'estirpazione di un male ormai destinato ad affiancarsi a quello più antico dell'alcoolismo, ma quello della alternativa fra la repressione violenta e la « riforma permissiva », allo scopo di scegliere il mezzo più facile per mettere gli eroinomani nelle stesse condizioni degli alcoolizzati, ossia di crepare per conto loro senza dare alcun fastidio all'« ordine esistente delle cose ».

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

La linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia)
il giovedì dalle 17.30 alle 19.30

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Garibaldi 29
il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A
il sabato dalle 18 alle 20

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rocco
(corrice interna, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLÌ - Via Marfanti, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.

IVREA - Via del Castellazzo 36
(angolo Via Arduino)
il mercoledì dalle 17.30 alle 19

LIVORNO - Via Messia 29
il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Blada 3/A (poco curato in fondo a destra)
il lunedì dalle 18.30 alle 20.

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30

NOVEDDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Ricci, 18 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 99
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Contatti

Brescia, strillonaggio ogni 2° sabato del mese nel Piazzale della Stazione ferroviaria, dalle 15.30 alle 17.

Ravenna, strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese al Mercato coperto, via Carour, la mattina dalle 9 alle 11.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 3.500)

Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 5.000)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 6.000)

Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)

In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 1.500)

Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 1.500) ESAURITO

Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 1.500)

«L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 1.500)

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 1.500) ESAURITO

Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 800)

Quaderni del Programma Comunista:

n. 1 (agosto 1976). Il mito della « pianificazione socialista » in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

n. 4 (aprile 1980). La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale (Unico tema, p. 130, L. 1.500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

Dialogo con Stalin, L. 2.200

Dialogo coi morti, L. 3.000

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000

DROGA - Un disperato tentativo di evadere dalla
realtà capitalistica

ERRATA CORRIGE

Pag. 4 : 2a colonna. Le ultime 13 righe (tutte in corsivo) van
no in testa alla stessa colonna:

"dente. In questi ultimi istanti l'ani-

.....

"sua felicità e beatitudine." Nel-

Immediatamente di seguito vanno messe le prime 11 ri-
ghe (tutte in corsivo) che si trovano in testa alla
3a colonna,:

"l'ultimo stadio, infine,"non si sa

.....

respiro si ferma, le forze del corpo"

Il testo segue quindi con:

"sprofondano,cosicché non si possono neppure"ecc.ecc.

Pag. 8 : Prima del sottotitolo "La situazione attuale e la sua
specificità", va letto il titolo:

LE RIFORME DEI BORGHESI E I FALSI PARTITI OPERAI DI
FRONTE AL FENOMENO DELLA DROGA

Pagg. 9 e 10 : Le note (2),(3),(4) e (5) si riferiscono tutte
a citazioni dal testo di Marx La questione e-
braica, come è indicato in ultima pagina. La no-
ta (1) è stata soppressa.

